

Il bagno nel grano

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Domenico Patimo

IL BAGNO NEL GRANO

Racconti fantastici

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Domenico Patimo
Tutti i diritti riservati

Ai bambini di tutto il mondo.

IL BAGNO NEL GRANO

1

La Preistoria

La mietitura del grano avveniva in genere fra la metà e la fine di giugno a seconda delle stagioni. Quando nel Vulture montava l'afa, era il segno che le spighe di grano erano secche e che la mietitrice non avrebbe trovato difficoltà a procedere. Nel paese c'era gran fermento, tutti si apprestavano al grande evento che portava ricchezza e prosperità. Il nostro biondo grano, la nostra terra. I cafoni, così li chiamavano quelli che lavoravano la terra, erano uomini duri che dormivano non più di quattro ore a notte, tarchiati, rossi in volto e dalle mani callose, con le unghie sporche di terra. A me che venivo dal mare, sembravano marinai di montagna giacché, come diceva un mio

amico di Torino, terroni sono tutti quelli che lavorano la terra dalle Langhe al Sud. L'unica grande strada del paese, quella che aveva visto le colonne dei carri armati tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, diventava un fiume di trattori di tutti i colori, per lo più verdi e rossi, con marmitte alte e fumanti e ruote enormi che spaccavano l'asfalto appena posato. I bambini delle scuole elementari avevano già finito le lezioni e si divertivano a correre fra le ruote dei trattori come forsennati. *"Viin ca disgraziat"* gridavano le mamme o le nonne vestite di nero, a squarciagola, perché più di un bimbo il trattore d'estate se l'era portato. Le donne lucane erano vestite di nero. C'era sempre un lutto da scontare. Un marito morto in guerra, un figlio morto in un incidente, un nipote perso chissà dove. Avevano gonne nere lunghe fino al suolo, una fascia intorno al busto, e camicetta di un nero lucido, corvino. I capelli erano raccolti in una striscia di stoffa di un nero meno intenso e qualche ciocca di capelli si intravedeva. Al collo una collanina d'oro con una foto ricordo. Io portavo rispetto per quelle donne che sapevano di pane e legna.

Di pane fatto in casa e di legna da ardere nel camino. Quell'odore di legna bruciata che ti entra nelle narici e non lo scordi più.

Mio nonno sapeva che quei lavoratori si sarebbero fermati alla bottega prima o poi e non si faceva cogliere impreparato. Si svegliava prima di tutti, prima dei cafoni, prima delle donne lucane, prima del grano e della terra, mio nonno non dormiva mai. Se mai, il suo sonno era di pochi attimi sottratti alla vita. Su di lui si narravano diverse storie o leggende, che ne accentuavano il mistero e il rispetto. E il rispetto lo vedevi nella gente che lo salutava dovunque quando passeggiavamo per strada. “*Stat bun mast Ming*”, “*Com sciam mast Ming*”, magari qualcuno che aveva studiato “Buongiorno maestro Domenico”. Era sopravvissuto alla Seconda guerra mondiale, aveva partecipato alla Campagna di Grecia e successivamente dopo il bombardamento degli Alleati su Pantelleria, deportato in un campo di concentramento prima in Africa e poi in America, come prigioniero di guerra. I russi, gli americani, i tedeschi. Li sento da quando sono nato e non è cambiato mai niente. In Africa mio nonno aveva patito la

sete. Era stato trasferito nel deserto, dopo la battaglia persa dall'esercito italiano a Pantelleria, con le navi nemiche che sparavano proiettili che arrivavano prima col suono e poi con la morte. Il rumore che lui imitava, di quei colpi sparati dai cannoni delle navi degli Alleati, un sibilo seguito da un boato enorme, lasciava intendere poche speranze di sopravvivenza. Fuggito una notte dal campo di concentramento si era avviato da solo per il deserto, camminando al buio, fino a imbattersi in una pozza d'acqua. Non ha mai descritto bene l'immensità del deserto di notte. Mi diceva che era sospinto solo dal desiderio di bere. Nel suo racconto fantastico, ebbe la sensazione, evaso dalla prigionia, poco custodita dato il luogo impervio, di vedere in lontananza o percepire la presenza di una fonte d'acqua. Trovata questa enorme pozza, nonostante il pericolo, ne bevve a volontà fin quasi a morire e tornato indietro, avvisò tutti i suoi compagni. Mi diceva che la fame si poteva anche sopportare ma la sete... la sete era un'altra cosa. Ti spingeva a fare cose che mai avresti pensato di fare. E la bravata gli costò cara: fu deportato in America.